comandante imperiale di Massimiliano I di Asburgo, Georg Von Liechtenstein con 12.000 fanti e oltre 300 cavalieri, munito di artiglieria, superato e distrutto Castelnuovo si avviò verso Feltre. Il Dolfin fuggì a Belluno, seguito da molti cittadini, altri fuggirono sui monti. Cadute le mura bersagliate dalle cannonate, i Tedeschi entrarono all’interno della città operando strage di inaudita crudeltà e appiccando il fuoco, che in tre giorni la incenerirono. Furono risparmiati solo i conventi di S. Maria del Prato e dello Spirito Santo perché, assai comodi e capaci, erano divenuti i quartieri dei barbari alemanni. Il libro contabile del trentino Calepino Calepini riporta la notizia che già nel luglio del 1509 aveva convocato cinque ufficiali per ingaggiare “ tutti li hominj che po’ portar arme per andare a Feltre a meterlo a sachoman”[[1]](#footnote-1).

Furono lasciati a presidio di Feltre cinquanta soldati, al comando del capitano Antonio Hyberayner. Belluno al contrario si arrese a Cesare; la città fu in seguito recuperata dal Mocenigo.

**Le istituzioni della città**

Il Consiglio di Feltre, composto da 50 e poi 70 patrizi, si radunava nel *palatium Communis*. Esso era monopolio delle famiglie nobili più ragguardevoli della città, che garantivano l’ordinamento politico cittadino e manteneva intatto il privilegio nobiliare. Nel 1451 i seggi dei consigli divennero vitalizi ed ereditari. Alla morte di un consigliere subentrava il figlio o un nipote per parte di padre. In mancanza di eredi il Consiglio stesso provvedeva, nominando un sostituto prelevato da famiglie già presenti in Consiglio. Il patriziato urbano era il ceto dirigente a prescindere dalla ricchezza: tanti popolari erano più benestanti dei patrizi.

Ogni 4 mesi si eleggevano tra i consiglieri *octo officiales sapientes*, ovvero i deputati *ad utilia.*

Ogni anno venivano eletti due sindaci *boni et idonei ad exercendas lites et causas communis.*

Gli statuti di Feltre registravano inoltre altri officiali: il cancelliere, il massaro o quaderniere, il precone, il fontegaro, i deputati alle fiere, il daziario.

Dal 1404 e dal 1420 Feltre si era dichiarata suddita di Venezia e le fu sempre fedele.

**La reazione seguita all’incendio della città, povera e infelicissima**

Nel marzo del 1511, dopo l’incendio, scatta la reazione contro gli imperiali. Il conte Brandolino senza fatica caccia i 50 soldati tedeschi. Il provveditore Giovanni Dolfin con 1500 tra feltrini e bellunesi assalta il castello della Scala e se ne impadronisce; si segnala il valore di Vittore Pozzo, il quale vi entrò per primo arditamente, aprendo la strada agli altri; conquista pure la fortezza del Covolo sul Brenta, cala in Valsugana. Altri 500 suoi soldati si dirigono a Nord nel Tesino e mettono tutto a ferro e a fuoco, per vendicarsi di Ippolito Peloso che primo aveva appiccato il fuoco a Feltre; poi scendono nel Primiero e quindi rientrano a Feltre con gran bottino.

Nell’agosto del 1511 alla notizia che l’imperatore stava percorrendo la strada che da Fiera di Primiero conduce a Feltre, gli alleati francesi incaricarono il capitano di ventura Mercurio Bua di andare incontro a Massimiliano con trecento stradiotti per scortarlo e impedirgli di accampare pretesti a non venire in campo a Treviso, perché senza scorta. Il Bua per aprirsi la strada dovette assaltare il castello di Quero, sul Piave. Il castello fu conquistato, i difensori massacrati, tranne il castellano Girolamo Miani, che aveva ottenuto la castellania alla fine dell’anno 1510 per soccorrere il fratello Luca, rimasto ferito e fatto prigioniero nella difesa della fortezza della Scala nel luglio del 1510, e due capitani bellunesi, risparmiati per ottenere il riscatto. Le truppe di Massimiliano si impadroniscono di Bassano, Asolo, entrano in Feltre distrutta e incendiano Resai, Arten, Fonzaso e Arsiè.

Il 18 settembre se ne vanno e lasciano alcuni conestabili che alloggiano nei conventi francescani della città. Il 4 ottobre gli imperiali sono di nuovo a Feltre per lasciarla il 28 ottobre per il timore delle nevi.

Da Venezia sono giunti in città Andrea Gritti e il provveditore Angelo Guoro[[2]](#footnote-2).

Il 14 novembre 1511 si riunisce il Consiglio cittadino nel convento francescano di S. Maria del Prato. Sono presenti solo 13 consiglieri su 70. Essi scelgono i fratelli Paolo e Niccolò Borgasio, che si trovano già a Venezia per felicitarsi del ritorno di Feltre sotto il dominio veneziano, supplicare un approvvigionamento annonario e chiedere conferma degli ordini, privilegi e consuetudini *de questa fedelissima comunità[[3]](#footnote-3).*

**Il marchesco Vittore Pozzo e la sua attività politica**

L’anno 1512 è funestato dalla peste. Il 2 maggio al posto del defunto Romano Bovio viene nominato in Consiglio Vittore Pozzo che era stato al servizio del Miani al castello di Quero,ove poco mancò che vi lasciasse la vita. Si definisce famoso marchesco del soavissimo dominio veneto. Il provveditore Luigi Mocenigo nel 1511 lo aveva incaricato della custodia e difesa di Castelnuovo di Quero *con mio evidentissimo pericolo della mia propria vita, abbandonando la moglie e i fioletti[[4]](#footnote-4).*Militò sotto i provveditori Giovanni Francesco Pisani, Giovanni Dolfin e Angelo Guoro, riportando lodi per non essere inferiore ad alcuno. Cita tra i testimoni del suo comportamento *Et etiam il magnifico Missier Hieronymo Miani castellano di Castelnovo. [[5]](#footnote-5)*

Il 23 luglio il Consiglio lasciò la sede nel convento di S. Maria del Prato, fuori le mura e si ridusse *in arce Feltri,* nel castello dove vi era l’appartamento del provveditore Angelo Guoro, il quale resta a Feltre fino al settembre 1513.

Il 12 settembre, il sindacoVittore Pozzo sostituisce Vittore Romagno nell’accompagnare il Guoro a Venezia e a sollecitare il rettore Girolamo Barbarigo, nominato dai tempi dell’incendio, a venire a Feltre. Si insedierà il 25 settembre 1513. Si ritorna pertanto alla reggenza di 16 mesi con i poteri di podestà e capitano. Il Barbarigo era nipote del doge Marco Barbarigo. Seguiranno a Feltre i seguenti Rettori: Antonio Foscarini, Francesco Barbarigo, Agostino Moro, Andrea Malipiero, Fantino Lippomano[[6]](#footnote-6).

Il 19 dicembre 1513 Venezia richiese guastatori da inviare a Treviso a scavare fossati intorno alle mura. La città acconsentì e nominò capitano della squadra il cursore Zaccaria in sostituzione di Rambaldo Rambaldoni che aveva rifiutato l’incarico. Il salario fu fissato in 5 ducati mensili[[7]](#footnote-7).

Il 31 dicembre 1513 il rettore Barbarigo in Consiglio denuncia l’assenteismo dei deputati *ad utilia*. Essi infatti non soggiornavano nella città combusta, ma nei propri possedimenti di campagna, dove si erano rifugiati. Stabilisce che chi non si presentava per 5 giorni nell’arco di un mese avrebbe perso il salario mensile; se le assenze avessero raggiunto i dieci giorni sarebbero stati destituiti.

Subito dopo prende la parola Vittore Pozzo. L’origine di tutti i mali è stato “*il miserando incendio di questa povera et infoelicissima città”.* La distruzione aveva comportato “*che li cittadini et deputati in quella habino fin hora habitato et habiteno in villa, in modo che per tal tempo non li habi possuto et possi cum quella dilligentia si ricercha attender et expedir le cosse concerne il bene e tutele comune”.*Tuttavia ogni deputato voleva “ *cum ogni suo spirito et inzegno* “ attendere ai propri doveri “ non perché posponendo, ma anzi considerando “*diligentemente gli scomodi che si ha per la distantia di lochi come anchora de li tempi, qual esser poleno de impedimento a li citadini et deputadi”.*

Il rimedio proposto da Vittore fu pertanto un compromesso: ogni settimana quattro degli otto deputati *ad utilia* erano tenuti a essere in città per attendere ai loro doveri. Se le decisioni fossero state d’importanza potevano essere convocati anche gli altri quattro, o almeno due di loro. I deputati che non avessero rispettato questo provvedimento *“per una fiata*” avrebbero perso il loro salario mensile, quelli che fossero mancati “*per tre fiate”* avrebbero subito la rimozione dall’incarico. Tra la proposta ferrea del Barbarigo e quella più blanda del sindaco dal Pozzo,i consiglieri scelsero la prima con 31 voti favorevoli su 34.

Il Barbarigo inoltre ordinò che i massari nei quattro mesi di servizio dovevano risiedere in città o nei borghi. Entro otto giorni dalla nomina dovevano trovare casa in Feltre, pena la rimozione dall’incarico.

L’imperatore Massimiliano con lettere rivendicava il possesso di Feltre e richiedeva la consegna del rettore Barbarigo il quale, con Vittore Pozzo e alcuni consiglieri riparò a Belluno. (Serravalle).Calarono infatti dalla Germania 1500 fanti sotto la guida di Cristoforo Calepino, il quale entrò a Feltre senza colpo ferire e saccheggiando il contado. Il Calepino promise che se avessero consegnato il Podestà Barbarigo avrebbe risparmiato la città. Era il 9 febbraio 1514.

Il Barbarigo con Vittore Pozzo,condottiero dei cavalleggeri, con il conte Giovanni Brandolino e Lorenzo da Bassano, marciò su Feltre per dare la caccia ai tedeschi dispersi a far bottino. Al sopraggiungere del Podestà si diedero alla fuga, inseguiti sino a Castelnuovo, dove si rifugiarono.

Il 15 febbraio Barbarigo rientrava in città. Il Calepino si avviò verso Bassano, ma sorpreso tra due fuochi dei Bassanesi e Feltrini, a Carpenedo fu fatto prigioniero e tradotto in carcere a Venezia dove finì la vita; trecento suoi soldati erano stati trucidati in battaglia[[8]](#footnote-8).

Il sindaco Vittore Pozzo propose di inviare due oratori a Venezia per ringraziare del soccorso prestato alla città e per elogiare il comportamento del Rettore Barbarigo[[9]](#footnote-9).

Il 3 settembre 1514 successe al Barbarigo Antonio Foscarini con Marcantonio Burelli di Bergamo, vicario e Marcantonio di Fregona, cancelliere.

L’incendio della città generò povertà e fame per la penuria di biade: la carestia si protrasse sino al 1518. Il consiglio si impegnò alla ricerca di risorse. I consiglieri richiedono anche i 40 ducati corrisposti a Luca Miani, fratello di Girolamo, quando, castellano alla Scala, era assediato dagli imperiali.

Feltre era spopolata per i morti delle guerre, della peste e per le emigrazioni dopo l’incendio, soprattutto di lavoranti del settore laniero: tessitori, scardassatori, tintori. Tre erano le corporazioni più importanti: la scuola dei pellettieri, della lana e dei notai, i cui statuti erano bruciati nella rovina della città.

Nell’aprile del 1515 Venezia mandò a difesa di Feltre il conte Francesco Rampone con la sua compagnia di cavalieri.Il Foscarini restaurò chiese e il palazzo pretorio; estinse la fame provvedendo il popolo abbondantemente di biade.

All’inizio del 1516 al governo gli successe Francesco Barbarigo con il bellunese Libanoro Miaro, vicario ed Agostino Cortivo cancelliere.

Il 5 marzo 1516 i gastaldi della schola dei pellettieri presentarono gli statuti riscritti ex novo e in parte ricostruiti a memoria. La redazione riguardò i doveri degli iscritti all’arte, le cariche, le messe da celebrare , le elemosine, le riunioni, i meccanismi di lavorazione, acquisto e smercio delle pelli, i rapporti con i conduttori delle beccherie cittadine e il diritto di esclusiva dello smercio in Feltre dei lavori *de la pelizeria*. Essi furono approvati a larga maggioranza[[10]](#footnote-10).

Nello stesso mese i rappresentanti dei notai vennero in Consiglio a richiedere una sede dove riunirsi in assemblea, riporre i libri e le scritture del collegio. Fu concesso il luogo della vecchia cancelleria comunale[[11]](#footnote-11).

Il 15 luglio fu la volta dei rappresentanti dell’arte della lana, l’attività economica principale[[12]](#footnote-12), a presentare i nuovi statuti. In essi si eleggevano protettori: *Dio, la sua gloriosa et intemerata madre madona Santa Maria del ciel rezina e de li peccatori advocata, San Pietro, San Paolo, S. Vittore, S. Corona, Sant’Elena e la S. Croce, sotto il cui titolo era stabilita la scuola dei tessitori*. Seguivano i capitoli sulle nomine, i doveri , i giuramenti dei gastaldi, il dovere della partecipazione alla veglia della S. Croce, la convocazione dell’assemblea la seconda domenica di ogni mese, le elezioni dei due laudatori per ogni quartiere, del massaro dell’arte. Venivano poi precisate la tassa di iscrizione alla congregazione, le condizioni di accesso all’arte, il conferimento del contrassegno da apporre alle pezze di ciascuno, punizioni e radiazioni, e la celebrazione di messe cantate nei giorni di S. Elena e della S. Croce. Furono confermati con un solo voto contrario[[13]](#footnote-13).

Il 14 marzo il Pozzo rimase ferito mentre cercava di mediare fra due litigiosi contendenti.

Nicolò Rampone gravemente offeso da Marco Corno era risoluto a lavare l’ingiuria con il sangue. Assoldò 10 uomini bene armati e si recò alla casa del Corno. Sulla strada verso Feltre si incontrò con Salomone Villabruna e Vittore Pozzo, parenti del Corno, che cercarono di placarlo. Non volendo il Rampone deporre l’odio, il Villabruna e il Pozzo lo invitarono a non entrare in città per porta Oria, per l’eventualità di un agguato mortale. Il Rampone e i suoi complici sfoderarono allora le armi e ferirono i due mediatori e il Corno, che nel frattempo era accorso. Avvisato il Barbarigo della rissa cruenta, il podestà si avviò verso porta Oria con numerosi cittadini. Il Rampone quando si avvide della presenza del Rettore, si ritirò e pose fine al conflitto[[14]](#footnote-14).

Il 3 agosto 1516 pervenne da Venezia la richiesta di 250 guastatori da inviare a Verona . Al capitano Giovanni da Fonzaso fu assegnato un salario di 12 ducati mensili[[15]](#footnote-15) . Il Barbarigo raccolse anche tra i feltrini 500 ducati da donare a Venezia *gratis et non mutuo*[[16]](#footnote-16).

Laboriose furono le ricerche del medico, del chirurgo e del maestro per i ragazzi.

A Francesco Barbarigo che restaurò la città e favorì il ritorno dei cittadini successe nel 1517 Agostino Moro che scelse come vicario Simone degli Alberti, veronese, e Bernardino dei notai per cancelliere.

 Fu deciso di rifabbricare la cattedrale nel luogo antico dove la costruì il santo vescovo Prosdocimo quando convertì alla fede questi popoli. Egli restaurò le fontane, rifabbricò la sala grande del castello.

Nel 1518 il rettore Moro fu scortato sino a Venezia da Nicolò Mezzano, Vettore Romagno, Salomone Villabruna e Vittore Pozzo. A lui successe Andrea Malipiero, di cui fu vicario Libanoro Miari da Belluno e cancelliere Giovanni Leonardo degli Ovi da Sacile[[17]](#footnote-17).

L’incendio aveva distrutto l’archivio comunale e pertanto non era possibile risolvere le liti che insorgevano per la mancanza dei documenti. Nel luglio del 1519 il Consiglio incaricò Vittore Pozzo e Giacomo Villabruna di andare a Venezia a trarre copie autentiche delle scritture e privilegi relativi a Feltre e a depositarle nella cancelleria cittadina[[18]](#footnote-18).

Continuava intanto la lite mossa dai rustici di Masserai e Lasserai contro il Pozzo e stava per succedere qualche grave inconveniente. Mosso dall’affetto, si mosse Giovanni Dolfin il quale era stato provveditore dieci anni prima a Feltre. Si frappose mediatore tra le parti e accordò perpetua quietanza abolendo tutti i processi formati per tale causa sotto diversi Rettori con una scrittura del 24 agosto 1519 alla presenza dei notai feltrini Francesco da Lusa, Vittore Michele dalla Porta, Giovanni Michele da Fallero e Bernardino Vagnocio.

Le ricerche dei documenti degli inviati a Venezia si conclusero il 1° ottobre con il rientro a Feltre.La Signoria ordinò al Consiglio di munirsi di un registro di pergamena su cui trascrivere tutti i privilegi rilasciati a favore di Feltre prima del 1510. I documenti trovati furono depositati, tra cui gli atti di dedizione a Venezia del 1404 e del 1420 nonché i documenti relativi alle colte[[19]](#footnote-19).

Il Consiglio si radunò il 5 febbraio 1520 per trattare circa le rimostranze di Lorenzo Pellin da Vignui a riguardo di una sollevazione di uomini dei quali era il capo. Il Pellin aveva osato denigrare e deturpare la persona di Andrea Malipiero, Rettore di Feltre, perchè aveva preteso dai distrettuali che conducessero fieno e paglia in castello. Il Pellin si era appellato a Venezia a nome degli altri distrettuali, denunciando l’arroganza del Rettore ottenendo lettere ducali di rimprovero per il Malipiero[[20]](#footnote-20).

 Vittore Pozzo fu nominato nunzio a Venezia con l’incarico di riferire alle magistrature veneziane che il Malipiero non aveva dato ordine *ex abrupto* che gli fossero condotti fieno e paglia, bensì in virtù di una angheria che era diventata consuetudine a *tempore bellorum citra* negli anni seguiti all’incendio del 1510. Dopo la guerra i rettori ricevevano gratuitamente dai distrettuali fieno e paglia. Questa usanza era osservata anche prima della guerra e ciò poteva essere provato dai documenti della cancelleria comunale, purtroppo andati a fuoco[[21]](#footnote-21).

Il Pozzo ritornò a Feltre il 23 marzo 1520 e riferì in Consiglio che aveva difeso l’innocenza del Malipiero dalle illazioni sollevate sul suo conto dal Pellin, ed era riuscito a ottenere il favore della Signoria, la quale aveva promesso di tacitare il Pellin, purchè il Consiglio interrompesse la causa contro il medesimo[[22]](#footnote-22).

**Altra causa**

Alcuni distrettuali di Arsiè, guidati dal figlio di Giacomo Faero, condannato dal Comune, si erano appellati Venezia ottenendo la citazione a comparire dei sindaci di Feltre. Il Pozzo ottenne una sentenza favorevole al Comune e le spese processuali a carico degli uomini di Arsiè. Ottenne che la delegazione della controversia fosse affidata al Consiglio cittadino e di chiudere la causa con un compromesso arbitrale[[23]](#footnote-23).

Non correva buon sangue tra i patrizi della città e i distrettuali del contado. Sorsero due vertenze: una sulla lana prodotta dal distretto, perché gli statuti dell’arte autorizzavano i distrettuali a tessere panni solo di lana grossa e vietava la produzione di panni di lana gentile. Il contado non rispettava le prescritte capitolazioni. A questa causa si sovrappose quella degli agnelli castrati che i contadini erano tenuti a macellare nelle beccarie della città e a pagare la relativa tariffa daziaria. Ne erano seguite frodi e il maggiore imputato era Baldassarre Bonmassaro da Fonzaso. La causa dei castrati era iniziata nel 1517 ma non si era concluso nulla da due anni, anche se si era deciso che un consigliere dovesse presenziare alle macellazioni e a tenerne il computo[[24]](#footnote-24). I distrettuali erano ricorsi ai tribunali di Venezia ottenendo che gli Auditori Novi si esprimessero in loro favore[[25]](#footnote-25). Il 2 agosto del 1519 erano stati inviati il Pozzo e Giacomo Villabruna per la revoca della sentenza[[26]](#footnote-26). Ritornarono il 1° ottobre[[27]](#footnote-27). Il Pozzo fu fatto ripartire in tutta fretta il 23 marzo 1520 dal Rettore Malipiero. Il Pozzo da Venezia, per lettera, richiede un collega per risolvere le vertenze giudicate troppo complesse. Vengono inviati in suo aiuto Leonardo Lusa e Vittore Romagno con 500 ducati da donare al doge Leonardo Loredan perché intervenisse a tutelare i diritti della comunità. Gli Auditori Novi contestavano la procedura del Malipiero perché non aveva facoltà di pronunciare sentenze in favore del Comune. I nunzi difesero l’operato del Rettore affermando che non aveva pronunciato una sentenza, ma si era limitato a emanare dei proclami in esecuzione delle lettere ducali che gli erano state recapitate. Dopo quattro mesi di trattative gli oratori tornarono a Feltre il 27 luglio. Riferirono che per l’interessamento del doge la causa della lana era stata risolta in favore del Comune, perché i gastaldi della lana avevano giurato il falso, asserendo di avere fabbricato panni di lana grossa, che i periti avevano dimostrato essere stati tessuti con lana gentile[[28]](#footnote-28). Per i castrati gli Auditori novi e gli Avogadori di Comun sostenevano che la competenza spettava al Consiglio dei Dieci, il quale, tuttavia, affidò la questione ai Capi della Quarantia che a loro volta assicurarono con vaghe promesse di risolvere il conflitto quanto prima[[29]](#footnote-29). Ma non si ottenne nulla.

Ad ottobre i rustici presentarono un ulteriore appello a Venezia. Il Consiglio nuovamente inviò il Pozzo e il Romagno a Venezia. I capi della Quarantia suggerirono al Pozzo di ottenere la citazione a Venezia dei distrettuali contestatori. Feltre inviò ancora il Pozzo a Venezia per ottenere la comparizione dei rustici di fronte ai capi della Quarantia[[30]](#footnote-30).Nel frattempo i capi della Quarantia avevano restituito la causa agli Auditori Nuovi e avrebbero voluto inviare a Feltre due camerlenghi. Il Pozzo, grazie al fratello del Rettore Fantino Lippomano e a patrizi veneziani amici scongiurò l’invio dei camerlenghi.

Intanto era in corso la redazione dell’estimo; Vittore Pozzo suggerì ai redattori di non provocare le lamentele dei rustici che interpretavano le tasse come balzelli imposti dai patrizi.

Nel 1521 Vittore con il Romagno fu eletto oratore presso il doge Loredan per segnalare che i Padovani costringevano i Feltrini a pagare il pedaggio ed altre gabelle che gli statuti di Padova, al contrario, prevedevano l’esenzione di Feltre da simili gravezze. Il doge benignamente concesse e fu incaricato Alvise Contarini, capitano di Padova, di vietare queste imposizioni illegittime e che i Feltrini fossero conservati negli antichi loro privilegi.[[31]](#footnote-31)

Sopito questo litigio, ne insorse un altro. A Castelnuovo di Quero, dove era presente il Miani dopo la morte del fratello Luca, era stata introdotta una barca per passare il Piave, con grave pregiudizio del dazio della città di Feltre. Siccome il capitano di Cadore ricusava di pagar la solita gabella per il transito dei legnami spediti per uso dell’arsenale di Venezia, nel gennaio del 1521 la comunità inviò nunzio al doge Vittore Pozzo insieme a Cornelio Castaldi, oratore ordinario, perché fosse levata la barca e pagato il solito dazio per i legnami del Cadore, condotti via Piave, all’arsenale, revocando le lettere concesse al capitano del Cadore il 23 gennaio 1521[[32]](#footnote-32).

Nel gennaio1523 il Pozzo viene inviato a Venezia come oratore con Giovanni Nicola Villabruna e Vittore Romagno per congratularsi con il nuovo vescovo di Feltre Tommaso Campeggio nominato anche nunzio della Santa Sede a Venezia[[33]](#footnote-33).

Nel 1524 con il Romagno è ambasciatore a Venezia perché il doge destinasse alla custodia del castello di Feltre un castellano dell’ordine patrizio ponendo l’abitazione nel castello stesso fino a questo momento abitazione del rettore che ritornava nel suo palazzo con un salario da cinque a dodici ducati al mese[[34]](#footnote-34).

Dopo questa data non conosciamo il conferimento di altri incarichi a Vittore Pozzo e la data della sua morte.

1. MATTEO MELCHIORRE, *Breviario politico per tempi di sciagura. Il Consiglio di Feltre al governo di una città distrutta e infelice (1510-1520*) in *“l’Incendio degli incendi, cronache di una città distrutta”,*Feltre 2012, pp.1-118. [↑](#footnote-ref-1)
2. A. CAMBRUZZI, *Storia di Feltre,II,* pp. 254-256. [↑](#footnote-ref-2)
3. Archivio comunale Feltre*, Libro dei Consigli* 33, c 1rv. [↑](#footnote-ref-3)
4. ANTONIO CAMBRUZZI, *Storia di Feltre*, vol. secondo, p. 271, 272. [↑](#footnote-ref-4)
5. La gente di Marsiaj e Lasseraj per invidia si opposero alla gloria meritata da Vittore, gli mossero aspra lite pretendendo di spogliarlo del possesso di alcuni campi e boschi che graziosamente gli erano stati concessi dal provveditore Alvise Mocenigo, come ricompensa delle sue benemerenze. Il Pozzo rispose con questa pungente scrittura del 1514.

“Comparo io Vettor dal Pozzo, cittadin di Feltre, veramente sacchezado e totalmente ruinado per lo general sacco e contrarie depredationi barbariche et horribil incendio di questa povera ed infelice città di Feltre, et per l’immortal lite che contro rason mi fanno questi maligni e perfidi rustici di Marsiai e Lasserai pubblici ribelli di questo soavissimo dominio veneto et crudelissimi persecutori de’ suoi fedelissimi sudditi et servitori, et praecipue de mi Vettor dal Pozzo famoso marchesco, per risponder a certa dimensione, ma più presto offensione della persona et honor mio. Non resterò di risponder a quanto che in essa mordace e bestial scrittura si contiene, perché nel principio di quella, non solum detrazeno all’honor mio verum etiam del carissimo D. Aloysio Mocenigo, olim finissimo Provveditor Generale di qui, mentre dicono Sua Magnificentia, per mia falsa relatione havermi concesso questi campi diciassette in la regula de’ loro per miei benemeriti.

Io dico che Sua Magnificentia giustissima *vere aurum igne approbata*, non si mosse a farmi tal giusta concessione per alcuna mia relatione, ma per le operazioni della persona mia viste co’ suoi propri occhi, sì in la espugnazione si dette per recuperar la importantissima fortezza della Scala, dove personalmente Sua Magnificentia diligentissima si è trasferito co lo suo esercito et etiam per lo avanti di la prima et seconda recuperation di questa infilice città di Feltre, e poi **per avermi esercitato alla custodia et difesa de passi importantissimi et praecipue di Castelnovo con mio evidentissimo pericolo della mia propria vita, abbandonando la propria mogliere et fioletti, le qual cose tutte le so ben note a Sua Magnificentia, come si leze in dicta concession confirmata benignamente per l’illustrissima signoria vostra come appar nelle lettere ducali.**

Non est occultum imo a tutti manifesto, quanto che mi habbi esercitato ne le arme come fedelissimo di questo soave e dolce dominio veneto nelle presenti guerre sì nel tempo delli magnifici messer Zanfrancesco Pisani, messer Zan Delfin, messer Angelo Guoro provveditori degnissimi di Feltre, et al clementissimo D. Hyeronimo Barbadico dignissimo podestà et capitanio nostro, **et etiam al magnifico Missier Hieronymo Miani castellano di Castelnovo;** qual magnifico D. Hieronymo Barbarigo per la inobedientia e perfidia di questi di Marsiai ed altri del territorio, scorse evidentissimo pericolo di essere preso da Cristoforo Calepino che venne a occupar Feltre, come a tutti è notorio, come da tal mia sincera fede et operatione potrà far fede tutti della terra e territorio, et praecipue li presenti magnifici rettori nostri, se sarà bisogno”. [↑](#footnote-ref-5)
6. Libro dei Consigli 33, c 40v-41v. [↑](#footnote-ref-6)
7. Ibidem, cc 46v-49r [↑](#footnote-ref-7)
8. CAMBRUZZi, *Storia di Feltre,* II, pp. 266-267 [↑](#footnote-ref-8)
9. ACF, LC, reg. 33, cc 54v- 56r. [↑](#footnote-ref-9)
10. Ibidem, cc. 101r-104r [↑](#footnote-ref-10)
11. Ibidem, cc. 107v-108r [↑](#footnote-ref-11)
12. Ibidem, cc. 121r- 123r. [↑](#footnote-ref-12)
13. Ibiem, c. 114r [↑](#footnote-ref-13)
14. A. Cambruzzi,*opera, cit.* II, p. 279. [↑](#footnote-ref-14)
15. Reg. 33, cc. 119v-120r. [↑](#footnote-ref-15)
16. Ibidem. [↑](#footnote-ref-16)
17. CAMBRUZZI, opera cit. , pp.287-288. [↑](#footnote-ref-17)
18. ACF, reg.34, 43r-44r [↑](#footnote-ref-18)
19. ACF, reg. 34, cc. 43r-44r; 51v-53r. [↑](#footnote-ref-19)
20. Ibidem, cc. 66v-70v. [↑](#footnote-ref-20)
21. Ibidem. 66v-70rv. [↑](#footnote-ref-21)
22. Ibidem, 73rv [↑](#footnote-ref-22)
23. Ibidem reg. 34, c73rv. [↑](#footnote-ref-23)
24. Reg.34, cc. 136v-138r [↑](#footnote-ref-24)
25. Ibidem, reg. 33 cc. 39v-40v. [↑](#footnote-ref-25)
26. Ibidem , 34 cc 44v-46v. [↑](#footnote-ref-26)
27. Ibidem, cc. 44v-46v. [↑](#footnote-ref-27)
28. Ibidem, cc76v-79v. [↑](#footnote-ref-28)
29. Ibidem, cc. 82v-83v. [↑](#footnote-ref-29)
30. Ibidem, reg.34, cc. 93r-94r [↑](#footnote-ref-30)
31. CAMBRUZZI, *OP. CIT. P. 294* [↑](#footnote-ref-31)
32. Ibidemp. 294. [↑](#footnote-ref-32)
33. Ibidem, p.298. [↑](#footnote-ref-33)
34. Ibidem,p.302. [↑](#footnote-ref-34)